



Folla alla marcia contro le milizie islamiche a Bengasi. Numerose vittime negli scontri FOTO EPA

Nike, cristiani e burqa I salafiti in salsa libanese

IL REPORTAGE

RACHELE GONNELLI
INVIATA A BEIRUT

Il venerdì di rabbia a Beirut è un tripudio di bandiere diverse. C'è anche quella del Movimento del futuro che si richiama ad Hariri



Seguaci dello sceicco salafita Ahmad Al-Assir a Beirut FOTO EPA

La caserma è poi stata saccheggiata di armi e munizioni. Il presidente dell'Assemblea nazionale libica, Mohamed al-Megaryef, si è congratulato con la popolazione per la sua reazione contro le «brigate al di fuori della legalità», ma ha chiesto ai manifestanti di ritirarsi immediatamente dalle sedi delle brigate controllate dal ministero della Difesa. Le autorità hanno chiesto ai manifestanti di distinguere fra le milizie «illegitime» e quelle controllate dallo Stato. Il ministro dell'Interno, Fawzi Abdelali, ha parlato di persone «infiltrate fra i manifestanti», alcuni dei servizi segreti, che vorrebbero «caos e sedizione». Questi ultimi episodi di violenza portano a dieci il bilancio delle persone uccise in violenti scontri in città nelle ultime 24 ore. «Vista la natura delle ferite è chiaro che le sei persone sono state giustiziate», ha precisato un medico che è voluto restare anonimo, aggiungendo che quattro vittime sono state colpite alla testa da proiettili, mentre le altre due al petto. Secondo il medico «i sei lavoravano nell'esercito o nelle forze di polizia stando alle persone che hanno identificato i corpi». Anche un responsabile dell'ufficio del procuratore Khalid al-Aghouri, ha confermato il bilancio dei morti.

Il caos armato si estende oltre Bengasi. Nove membri delle forze di sicurezza libiche sono stati uccisi in scontri con milizie filo-Gheddafi nel sud della Libia. A riportarlo è la rete satellitare *al Arabiya* online. L'episodio è avvenuto a Brak, ha riferito il corrispondente di *al Arabiya*, Mahmoud Al Farjani, secondo il quale nuovi scontri stanno investendo la città di circa 40 mila abitanti.

Ma lo sai che ci sono anche dei cristiani qui tra i salafiti?», Nabil, con i capelli lunghi tirati da un cerchietto, è consapevole dell'incredulità provocata da una simile affermazione. «Ne conosco alcuni, personalmente», assicura. Un suo amico, dice, gli ha presentato persino un falangista - «sai, come quelli che da voi stavano con Mussolini» - passato di recente dall'estremismo di destra a quello islamico.

I confini e le definizioni sono molto sfumati, in Libano, tanto da farne un rompicapo a se stante all'interno del più grande rebus mediorientale. E lo si può vedere anche dalle manifestazioni che si sono svolte a Beirut in quest'ultimo venerdì di rabbia contro il film americano che ha insultato l'immagine di Maometto e contro le vignette satiriche francesi.

Le prestigiose scuole francesi della capitale libanese sono presidiate dall'esercito, ma nel centro città non si percepisce una particolare tensione. Il sofisticato souk di Bab Idriss, appena ricostruito con una architettura di gusto europeo e reminiscenze antiche, è soltanto un po' più pieno del solito di soldati su jeep sormontate da mitragliatrici. Il posto di blocco più consistente è davanti al palazzo municipale accanto ai resti dell'antica moschea. Girato l'angolo c'è la grande spianata sterrata, ancora non finita, dove, fino a qualche anno fa, erano attendati i partiti politici del cartello del 14 marzo da una parte e i militanti di Hezbollah e Amal dall'altra. È lì sulla spianata che

si radunano, dapprima a drappelli in motorino e a piedi, e poi scendendo da quattro pullman granturismo, i salafiti convocati dal controverso sceicco Ahmad al-Assir.

Quando il predicatore di Sidone inizia ad attaccare l'America, colpevole a suo dire di coprire i massacri del presidente siriano Bashar al Assad, nel tripudio di bandiere nere e verdi dell'islam radicale non sono più di un migliaio le persone che stanno ad ascoltarlo. Le donne, molte delle quali integralmente velate e vestite di nero, sono sistemate sulle sedie di plastica bianca in fondo. Ma sono un'esigua minoranza, quasi tutte scese dai bus provenienti dalle zone di frontiera, agricole, di Tripoli a nord e di Tiro e Sidone a sud. Gli uomini, quasi tutti giovani e giovanissimi, portano in gran parte barbe molto curate e solo pochissimi la veste lunga e lo zuccotto. Anche i giovani predicatori che si alternano al microfono prediligono piuttosto cappelli da baseball beige con visiera e occhiali da sole, e ma-

gari scarpe Nike ai piedi. Del resto molti dei presenti sembrano più curiosi che attivisti incalliti, compresi i camerieri dei lussuosi alberghi dei dintorni della piazza e i tantissimi dediti a scattare foto degli oratori con il telefonino.

Tra un comizio e uno slogan «Allah u Akbar» è la musica di un cantautore abbastanza noto a fare da intrattenimento. Il suo nome è Fadi Shaker e solo di recente ha cambiato genere: dal melodico pop arabo alle canzoni-preghiere con frasi ripetute al parossismo. Si fa ora ritrarre mentre imbecca bambini poveri piuttosto che con avvenenti signorine bionde.

Nel frattempo continuano ad arrivare piccoli cortei vocianti. Compiono bandiere diverse: quella rossa con la mezzaluna della Turchia e quella a strisce orizzontali con le stelle dei ribelli siriani. Ma la più bizzarra in questo contesto è quella azzurrina con il sole bianco del Movimento del futuro, il partito che fa riferimento alla famiglia dell'ex premier Hariri ucciso nel 2003 con la complicità del regime di Damasco. Il movimento di Hariri ha la sua roccaforte di consensi a Sidone, nelle stesse zone dove si esercita con i suoi infuocati proclami contro Israele e gli Usa lo sceicco al-Assir che ha indetto la manifestazione e tra i suoi seguaci nella piccola moschea intitolata a Bilal ben Rabeh, ci sono anche militanti del partito di centro-destra Future Movement. La bandiera azzurrina sta lì a sottolinearlo. Sono invece stranamente del tutto assenti sia bandiere libanesi con l'albero di cedro sia bandiere palestinesi. Anche se non è escluso che tra i dimostranti ci siano anche palestinesi.

In special modo tra quelli che abitano ancora a Tahik Jdid, un quartiere popolare dei sobborghi di Beirut non lontano dal campo di Sabra e Shatila, quello del massacro di trent'anni fa, e dalla municipalità di Gobeiri, roccaforte di Hezbollah nella capitale. In quella strada di Tahik Jdid, nei palazzi che conservano sui muri i segni della guerra civile, tra buchi di proiettili e tende stinte dal sole, negli anni Settanta trovavano rifugio i leader palestinesi, da Arafat a Abu Jihad, oggi invece quelle stesse tende celano i clerici salafiti e le loro attività da benefattori ampiamente foraggiate da Arabia Saudita e Qatar. È diventato il covo dei salafiti.

SABRA E SHATILA

Sul palco sormontato da un telone con l'immagine della stella di Davide insanguinata su sfondo nero, è il momento di un oratore in giacca e cravatta. Si tratta di Farid Dakkan, un cristiano che lavora con la sua associazione nel sociale. Con il dito alzato verso il cielo e voce tonante deve superare qualche iniziale fischio prima di riuscire ad avere dalla sua il pubblico dicendo che «nessuno deve osare infangare la religione monoteistica degli altri». La manifestazione termina poco dopo, senza incidenti. Non molto distante, sull'Hamra, l'avenue principale di Beirut, si sta per disperdere anche l'altro raduno concomitante organizzato da Hezbollah insieme ad altri raduni in altre città.

«Si avvicina anche per il Libano un anno elettorale e abbiamo una situazione di grande instabilità politica interna oltre che regionale», ci spiega Talal Salman, direttore del quotidiano della sinistra libanese *As Safir*. Nella coscienza di ogni libanese è ben chiaro che molta parte del futuro del paese dipende dagli esiti della guerra in Siria, una guerra che ormai non è più solo siriana o regionale ma internazionale. Salman confessa di aver temuto «esiti negativi» cioè attentati durante la recente visita di papa Benedetto XVI a Beirut. «Sarebbe stato devastante se fosse successo qualcosa», dice. «Al di là del giudizio sulle responsabilità del regime siriano, ora lo scenario di una Siria che venga suddivisa, come l'Iraq, mette a rischio anche il Libano, che potrebbe subire la stessa sorte. E le scosse di questo terremoto potrebbero propagarsi in tutto il Mediterraneo». Hezbollah con la manifestazione pacifica delle 100mila persone dopo la partenza del papa ha voluto dimostrare di essere una forza di stabilizzazione. Un'immagine che i salafiti più legati ai partiti sunniti e anti Hezbollah evidentemente hanno voluto copiare. Ma in questa galassia salafita non tutto è alla luce del sole tra la polvere di una spianata a Beirut. «Non avrebbe fatto male il Papa a mandare un messaggio anche generico per il trentesimo anniversario della strage di Sabra e Shatila», sostiene Talal Salman. Oltretutto la sua auto è passata due volte lì vicino.

...
Sulla spianata le grida di «Allah u Akbar» si alternano alla musica di un cantautore

...
La stella di Davide insanguinata sul palco. L'oratore: «Nessuno infanghi la fede altrui»

Romney cede e svela le tasse 2011: paga solo il 14,1%

● **Il repubblicano rinuncia alle detrazioni per non scivolare a un'impopolare aliquota del 10,5%**

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Saranno i sondaggi che continuano a voltargli le spalle, sarà per il tentativo di zittire le insinuazioni sulle sue tasse prima di trovarsi faccia a faccia con Obama in tv (il 3 ottobre), ma alla fine Romney ha ceduto. E ha consegnato un tomo da 379 pagine in cui svela il suo reddito del 2011. Da cui si evince che è ricco, molto ricco - e si sapeva - e che paga un'aliquota fiscale risibile: il 14,1 per cento, meno persino dell'imposta sui capital gain che è del 15%. In ogni

caso una quota sideralmente lontana dalla media del 35% che paga la segretaria di Warren Buffet e molti altri come lei.

Il candidato repubblicano ha versato all'erario 1,9 milioni di dollari su entrate di 13,69 milioni. Il 14,1 per cento, appunto. Ma avrebbe potuto pagare di meno senza infrangere la legge: infatti pur avendo versato in beneficenza un po' più di 4 milioni, ne ha dedotti poco più della metà. Un samaritano delle casse pubbliche? Non proprio. Mesi fa, messo alle strette sulla mancata pubblicazione delle sue cartelle fiscali, Romney si era battuto come un leone sostenendo che non avrebbe mai pagato un solo dollaro in più del dovuto allo Stato e che le sue tasse erano a norma di legge.

Non che abbia cambiato idea durante la gara elettorale, quando forzando a destra le proprie convinzioni ha finito per sposare le tesi dei Tea Party. È solo che nel ribattere alle obiezioni di scarsa

trasparenza sollevate ad ogni pie' sospinto da Obama e dai democratici, Romney ha finito per giurare che mai nella sua carriera da manager di successo ha pagato meno del 13 per cento. Non avesse rinunciato alle sue detrazioni, per il 2011 avrebbe pagato al fisco 467.000 dollari in meno, scivolando così su un'aliquota del 10,55 per cento.

Tutto perfettamente legale, nessuna frode. La legge Usa è generosa con i super-ricchi e le detrazioni concesse da Bush sono ancora in vigore (sia pure solo fino alla fine dell'anno, salvo proroghe ulteriori). Ma uscire allo scoperto con un'aliquota tanto bassa sarebbe sta-

to un disastro. Non solo perché Romney avrebbe dovuto smentire se stesso, ma anche per il divario stratosferico con il contribuente medio: una questione politica e di immagine, in un anno elettorale di crisi e con un programma che inneggia a nuovi sgravi fiscali per le fasce sociali più alte.

La soluzione trovata è però assai scivolosa. Intanto perché l'operazione trasparenza, più volte rinviata, avviene a pochi giorni dal video con l'ormai celebre gaffe sui poveri «parassiti» abili solo «fare le vittime», categoria nella quale Mitt inseriva il 47% degli americani. E l'effetto di straniamento non potrebbe essere maggiore. L'artiglieria democratica punta però altrove. Il fatto è che le 379 pagine fanno una luce solo parziale e non dicono niente degli anni in cui il manager mormone ha messo su la sua fortuna con la private equity Bain Capital, facendo a pezzi le aziende in difficoltà. Romney si limita a dire di aver pagato aliquote comprese tra il

13,6 e il 20%, ma è difficile che la sua risposta tardiva zittisca la contraerea democratica.

Per Harry Reid, leader della maggioranza democratica al Senato che ha accusato Romney di non aver pagato tasse per anni a forza di scappatoie legali (a onor del verso senza portare uno straccio di prova), l'uscita del candidato repubblicano dimostra solo che è uno che sa come aggirare il fisco. Anche se stavolta ha pagato qualcosa in più. «Ha manipolato una delle due sole dichiarazioni dei redditi mostrate agli americani solo per renderli conformi alle sue dichiarazioni pubbliche. Questo solleva un'altra questione: che cos'altro ha manipolato?».

I repubblicani insistono che tra tasse e beneficenza il buon Mitt si priva comunque di più di un terzo delle sue entrate. Basterà agli elettori? In ogni caso, Romney può star tranquillo. Ha tempo tre anni per chiedere un rimborso al fisco.

...
I democratici: «Ha manipolato le tasse per non smentire le sue dichiarazioni pubbliche»